

Concentrate sulla violenza del mondo: il boom delle scrittrici latinoamericane

Ci siamo sempre state, ora ci vedono

di Emilia Perassi



Ci troviamo a parlare di nuovo di boom a proposito della narrativa latinoamericana, così come avevamo fatto più di mezzo secolo fa, a partire dal 1968, anno della leggendaria traduzione Feltrinelli (peraltro la prima mondiale) di *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez. A differenza di quegli anni, ora le artefici sono le donne, pluripremiate, pluritradotte, ospitate in ogni incontro culturale che conti. Quella "salutare invadenza" degli scrittori latinoamericani di cui scriveva Mario Luzi nel 1974, con le scrittrici è diventato uno *Tsunami*, come recita il titolo di tre volumi antologici loro dedicati in Messico. Ciò per dare l'idea non di un episodio eccezionale e transitorio, semmai di un potente crescendo di voci che fanno coro, non assoli. "Ci siamo sempre state, ora ci vedono", dice la scrittrice Gabriela Saidon.

A ogni buon conto, che sia boom o tsunami, dal punto di vista editoriale il fenomeno c'è: c'è la quantità, che popola i cataloghi di un numero senz'altro mai visto di scrittrici latinoamericane; c'è la varietà di un ventaglio di nomi che copre geografie abbastanza diversificate (dominano Messico, Argentina e Cile, ma guadagnano posizioni anche Colombia, Bolivia ed Ecuador); c'è l'assortimento generazionale, che vede prevalere le scrittrici nate fra gli anni settanta e ottanta, senza trascurare le figlie degli anni sessanta e comprendendo recuperi importanti degli anni trenta e venti, come la messicana Amparo Dávila e le argentine Sara Gallardo, Aurora Venturini e Luisa Valenzuela. Per le nate negli anni quaranta, in questo momento il palco è occupato dalla cilena Diamela Eltit, nome irrinunciabile, e dai cui laboratori di scrittura narrativa proviene una parte non trascurabile delle contemporanee. Si tratta di un polittico di ispirazioni narrative che definiscono il perimetro di un femminismo "senza una stanza tutta per sé". Un femminismo proiettato sul fuori ma pensato dal dentro di corpi e coscienze lacerati,

pieni di cicatrici e di vuoti. Sfilano le donne invase dai fantasmi nell'Amparo Dávila di *Lospite e altri racconti* e *Morte nel bosco* (Safarà, 2020 e 2023; cfr. "L'Indice" 2023, n. 9). Con Sara Gallardo di *I levrieri* (gran via, 2023; cfr. "L'Indice" 2023, n. 11), sprofondiamo nelle pieghe di un romanzo sentimentale struggente che è anche scavo impietoso nel cuore di una classe sociale. In Luisa Valenzuela, la trama poliziesca di *Il procuratore muore* (Le Assassine, 2023), ripristina giustizia poetica laddove è mancata giustizia politica. A Diamela Eltit va il compito di procedere a un'indagine endoscopica che esplora le viscere del corpo ammalato della contemporaneità, infettando anime e vite (*Manodopera*, Polidoro 2020 e *Mai e poi mai il fuoco*, gran via, 2021). In loro, come poi successivamente, si afferma un tratto che mi sembra si possa estendere all'insieme delle scrittrici latinoamericane, dalle meno giovani alle più giovani: vi si avverte infatti, e in modo spiccato, quella che Lillian Smith definiva "la mancanza di *devozione* verso la civiltà" propria dello sguardo delle donne. Una civiltà che perciò stesso va riscritta, attraverso un sguardo radicalmente diverso, che ausculta, inquisisce, rifonda. Citando Bruno Latour: uno sguardo che "disinventa" la modernità.

Archeologhe piegate sulle rovine di un tempo infranto come quello contemporaneo, queste scrittrici trafficano con piccoli resti, immagini, frammenti di ricordi di cose o persone perdute. Impegnano l'immaginazione e la parola nell'impresa di restituire significato e voce a ciò che è scomparso o perché non è mai stato detto o perché è stato ucciso, trafugato, respinto. Cercano di situarsi – suggerisce la splendida studiosa cilena Lorena Amaro – nel fuori del neoliberalismo. Gli oppongono altre genealogie, enciclopedie, biblioteche, sorte dal recupero di ciò che è

stato messo sotto silenzio.

Nonostante l'estrema diversità di stili e angolature della messa a fuoco narrativa, credo che qualche costante possa essere rintracciata. Centrale quella della qualità spettrale del reale, che mette la scrittura come in uno stato di insonnia di fronte al sonno delle società. Sono innumerevoli le figure che si affollano in questi archivi di spettri. Vi appaiono i corpi dei resi assenti dalle dittature, dalle frontiere mortali per i migranti, dai femminicidi. Corpi gravidi di silenzi che aprono crepe nel presente dei vivi, facendo filtrare ombre, grida, angoscia. Come nelle pagine della cilena Nona Fernández, fra le più costanti nell'ossessione per la memoria come forma di mantenere in vita gli scomparsi. Nel fiume che attraversa Santiago (*Mapocho*, gran via, 2017), in un cassetto della spazzatura nel quale ritrova una foto del padre (*Fuenzalida*, gran via, 2019), nelle stelle dalle cui particelle siamo costituiti (*Space Invaders*, Edicola Ediciones, 2020), sono contenute le voci appena percettibili degli assenti, in cerca di ascolto.

La memoria come atto di amore incessante è nell'ar-

Il frammento, il ricorso a più voci narranti, le strutture ellittiche, il testo come tessuto fatto di vuoti e di pieni, i registri compositivi che si muovono dal realismo testimoniale al new weird, sono alcune delle strategie usate. Oppure l'integrazione della parola con l'immagine, come nel caso della messicana Verónica Gerber Bicecci, "artista visuale che scrive" – come si definisce – e che in *Insieme vuoto* (Fahrenheit 451, 2022) mette in dialogo parole e disegno per dire dello "spazio vuoto" lasciato dalla madre, sfumata senza dire nulla. Il catalogo dei fantasmi o dei vampiri trova nell'ecuadoregna Mónica Ojeda o nella messicana Lilita Blum ulteriori entrate. Se in *Mandibula* (Polidoro, 2021; cfr. "L'Indice" 2021, n. 6; 2023, n. 6), Ojeda scende nel campo delle relazioni terrorizzanti, fatte di potere, sottomissione, vendetta e psicopatia fra le allieve di una scuola, le madri e un'insegnante, in Blum (*Il mostro pentapodo*, trad. dallo spagnolo di Sara Papini, pp. 304, € 21, Cencellada, Roma 2023) una narrazione sconvolgente precipita nella mente di un pedofilo. Una messa a fuoco estremamente ravvicinata sonda la relazione del mostro con la bambina,

fra l'abiezione del carnefice e il terrore della vittima. Storie scomode quelle di queste due scrittrici, che si muovono in universi perturbanti e guardano attraverso le crepe di un'intimità deforme. Ma in generale l'attenzione narrativa di tutte si mantiene concentrata sulla violenza del mondo. La scovano nelle relazioni intrafamiliari, nelle politiche contro chi disobbedisce o chi sta nel margine, nei poteri economici, nelle discriminazioni, nell'ecocidio come forma ulteriore del nostro mortifero Antropocene. Penso, a quest'ultimo riguardo, alla *Melma rosa* dell'uruguayana Fernanda Trias (Sur, 2022; cfr. "L'Indice" 2022, n. 9) o a *Distanza di sicurezza* (Sur, 2020; cfr. "L'Indice" 2021, n. 7/8), dell'argentina Samantha Schwebelin. In questa terra addolorata, scavata dalla violenza incessante degli uomini,

si insediano le storie intime, dolenti, della colombiana Pilar Quintana (*La cagna*, La tartaruga, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci, pp. 112, € 17, Baldini+Castoldi, Milano 2023) o il racconto di vendette e rancori eterni dell'argentina Mariana Travacio (*Come se esistesse il perdono*, trad. dallo spagnolo di Giulia Zavagna, pp. 176, € 18,90, Cencellada, Roma 2023), ambedue autrici di straordinaria finezza, da seguire con attenzione.

Credo che in queste opere possa essere individuata un'altra costante: la scrittura come spazio di resistenza, luogo della memoria e delle rovine, ma anche di nuove tessiture per tornare a difendere la vita. L'arte del rammento, che cuce ciò che è stato rotto, che recupera ciò che si pensava di buttar via, emerge come proposta poetica e politica che pensa il mondo attraverso la cura, l'intreccio, la riparazione. Nel romanzo della messicana Jazmina Barrera *Punto croce*, (trad. dallo spagnolo di Federica Niola, pp. 224, € 17,50, La Nuova Frontiera, Roma, 2023) l'ago e il filo sono gli strumenti di un altro alfabeto per la cultura, capace di tessere anziché di stracciare, di ricomporre anziché di devastare. L'idea del filo mi fa ripensare alla Teoria letteraria del sacchetto della spesa di Ursula Le Guin, grande referente di molta parte delle scrittrici latinoamericane contemporanee. La letteratura è come il fagotto sacro intessuto dagli indiani, scriveva Le Guin. Il romanzo è quel sacco di corda intrecciata nel quale pazienti raccoglitori mettono dentro le cose e insieme le parole per dirle, senza abbandonare nulla per strada, recuperando, custodendo, rimettendo insieme.

emilia.perassi@unito.it

E. Perassi insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino